

Il 1968 non smette di appassionare la riflessione retrospettiva dei militanti e dei dirigenti del movimento operaio italiano. E' un'ulteriore dimostrazione della peculiarità della nostra posizione. Non c'è un altro caso in Europa in cui il movimento di lotta svoltosi tra il '68 (l'anno degli studenti) e il '69 (l'anno degli operai) abbia avuto una possibilità così alta come da noi di depositare sul terreno istituzionale e delle idee dominanti un'eredità consistente e duratura. Senza miltizzare la portata dell'intercambio che durante l'ultimo decennio si è verificato tra forme « spontanee » d'insurrezione e di presenza della società civile e gli spostamenti caratterizzanti della nostra linea politica e ideale, non c'è dubbio che sotto un certo tipo d'attenzione da parte degli organismi del movimento operaio e in particolare del Pci ha consentito di non mandare in frantumi e di non disperdere la grande esperienza del '68-'69, il biennio studentesco-operario (come invece è accaduto in Germania e, almeno sostanzialmente, anche in Francia).

Questo mi sembra, sinteticamente, il significato profondo dell'intervista resa da Achille Occhetto a Walter Veltroni e apparsa recentemente con il titolo A dieci anni dal '68 per gli Editori Riuniti (pp. 121, lire 1.800). Però, intorno al nodo del '68, la riflessione di Occhetto si spinge parecchio più indietro, fino a comprendere gli anni del centro-sinistra, e più avanti, fino a comprendere, non solo una valutazione degli esiti derivati negli anni successivi da quella fase di lotte, ma anche un giudizio sullo stato attuale della crisi italiana, sugli orientamenti delle masse giovanili, sulla scuola e sul rapporto società-istituzioni oggi. Ne esce il ri-

Politica e società dal '68 ad oggi

Questo decennio da capire senza miti

tratto, a grandi linee, di una intera generazione di giovani dell'organizzazione giovanile e del partito, che erano giovanissimi agli inizi degli anni '60 e hanno fatto la loro esperienza formativa, ricca, difficile e contraddittoria, nel corso dell'ultimo quindicennio.

Occhetto si richiama più volte a questa impronta marcatamente generazionale del suo rapporto con il partito e con il movimento in questa fase storica, che è, tutto considerato, di grande avanzata del movimento operaio italiano e insieme di profonda e non sempre risolta rottura dei vecchi equilibri e dei vecchi schemi. Soprattutto da questo punto di vista l'intervista ha un rilevante interesse, che stimola anche a suggerire l'esigenza di approfondimenti successivi. Fra le cose che Occhetto racconta — per esempio, tutto il dibattito vivacissimo e persino lacerante, che spinge nel '68 a prendere la discussa misura dello scioglimento e dell'organizzazione giovanile comunista, onde consentire un più organico rapporto dei comunisti

con il movimento, e l'analisi delle relazioni che sarebbe possibile stabilire tra l'esplosione del '68 e l'VIII Congresso del Pci, da una parte, e il XII Congresso, dall'altra — ce ne sono molte a cui varrebbe la pena di tornare a riflettere ormai anche in sede storica. E non si vede perché lo stesso intervistato, che qui dimostra un'attenzione così marcata alla definizione di questi nodi, non debba lui stesso cominciare a ripensarli in una forma più distesa e meno discorsiva.

Vorrei ora attirare l'attenzione del lettore su quelli che a me appaiono i due caratteri fondamentali della concezione che si vuole, del metodo interpretativo dell'autore, per concludere con l'indicazione, a mio giudizio, di un limite del suo discorso.

Occhetto, la cui formazione è gramsciana, ma con forti interessi verso altre componenti della tradizione comunista italiana (il delvolpismo, per esempio), rilegge la realtà italiana dell'ultimo quindicennio in termini di grande complessità interna. Raramente voi tro-

vate nel suo discorso un'affermazione schematica o settaria. E' tipico, invece, che di ogni aspetto del reale egli sia orientato costantemente a cogliere la duplicità e quindi la contraddittorietà: nell'esperienza del centro-sinistra come nella stessa esplosione del movimento del '68. Questo è anche, se non erro, molto togliattiano.

Se ne ricava, complessivamente, l'immagine di un movimento operaio impegnato a costruirsi all'interno di quella che, gramscianamente, si definirebbe una lunga e difficile « guerra di posizione ». Dentro questo schema l'autore è tentato di far rientrare — lo si vede bene — anche l'esplosione del '68-'69, con tutti i suoi caratteri, almeno in superficie, di rottura e di lacerazione. I prodotti più autentici del '68 — la critica del neocapitalismo, la lotta contro l'autoritarismo, la rivendicazione della democrazia diretta, la socializzazione della politica — funzionano e sopravvivono, a suo modo di vedere, se e in quanto si fissano all'interno delle modificazioni strutturali (economiche, sociali, polit-

Un periodo tra i più densi e drammatici della nostra storia che offre spunti importanti alla analisi della crisi attuale e delle vie per superarla. I giovani, il partito, le novità nel rapporto con i movimenti di massa e i processi di trasformazione del paese. Una intervista con Achille Occhetto e una riflessione da approfondire

che) della realtà italiana contemporanea. Il rapporto tra movimento operaio organizzato e movimenti spontanei è osmotico (anche nel senso, sottolineato fortemente da Occhetto, che nei movimenti spontanei occorre saper leggere il deposito spesso decisivo della tradizione storica del movimento operaio). Questa osmosi, però, non è rappresentabile con l'immagine di un elemento predefinito e unilaterale: essa si presenta invece sotto forma di un intreccio spesso drammatico, al cui centro resta il partito, che è il vero organo di sintesi e di direzione. Questo è, mi pare, il secondo elemento caratterizzante dell'intervista. Non c'è dubbio che essa sia un'ulteriore testimonianza intorno al dibattito ideale e culturale estremamente intenso svolto negli ultimi anni nel partito comunista italiano. Occhetto non nasconde l'esistenza di ipotesi diverse, confrontate fra loro in maniera vivace soprattutto in quei momenti in cui la linea politica del partito arrivava a misurarsi con sconvolgimenti sociali e politici di grande portata (come fu, appunto, il '68).

Sinteticamente riassumendo, si potrebbe dire che lo autore ritiene che l'avanzata verso il socialismo non può non essere contraddistinta da un intreccio sempre mag-

giore fra gli istituti della democrazia delegata e quelli della democrazia diretta. Anzi, tratta peculiarmente di questa fase storica, nella quale Occhetto si è formato come dirigente del partito comunista italiano, è proprio il tentativo di legare in un intreccio originale e sostanzialmente inedito la società politica e la società civile, l'apparato istituzionale dello Stato e le articolazioni periferiche del potere, l'istanza di forme totalmente nuove di rappresentatività e il processo di rinnovamento di quelle più legate alla tradizione del movimento operaio. Come egli scrive a proposito della critica mosca già a metà degli anni '60 alle società costruite sul modello sovietico, « il vero problema ci sembra quello di coniugare la centralità della sintesi, con il controllo e la partecipazione delle masse ». Occhetto riconosce però che, successivamente, questa impostazione si arricchisce con « la rivalutazione di tutti gli elementi della democrazia politica e del pluralismo ».

Siamo dunque in presenza di una precisa sottolineatura di tutti gli elementi che giocano a favore di un ampliamento del concetto e della pratica della democrazia, già presenti per certi versi nella tradizione gramsciana e togliattiana, ma recuperati con spirito attento e con possibilità di un dibattito interno al comunismo italiano, i cui esiti, su questo punto esattamente, sono da considerare tutt'altro che scontati.

Non si può dire, dunque, che tale discorso mostri distinzioni nei confronti dei processi di regolazione dei movimenti e delle trasformazioni della società civile: al contrario, tuttavia, proprio su questo terreno collocherò il limite cui accennavo all'inizio.

Nelle prime pagine della intervista Veltroni ricorda ad Occhetto che una delle accuse che si muovono nei primi anni '60 al gruppo dirigente della Fgci e al periodico « La città futura » era quella di guardare troppo verso la realtà interna del partito e troppo poco verso l'esterno; e Occhetto acconsente ora a questa critica.

Ora, questa intervista torna a suscitare l'impressione che il lungo e tormentato periodo storico, al quale essa fa riferimento, sia guardato anch'esso un po' troppo attraverso l'ottica delle modificazioni e trasformazioni della linea del partito e un po' troppo poco con riferimento alle modificazioni e trasformazioni della società italiana complessivamente considerata: e questo persino in contraddizione con le affermazioni teorico-politiche assai esplicite, che fanno da punti di riferimento al discorso e sulle quali ci siamo già soffermati.

Naturalmente, non voglio affatto riproporre la contrapposizione, che giustamente Occhetto rifiuta e cerca di superare, fra una ottica puramente sociale e una puramente istituzionale o politica. Voglio dire che l'ottica del partito è uno strumento per leggere la realtà complessiva del paese e deve dimostrare di essere capace di svolgere questa funzione. Su questo, oltre che su di un processo di sviluppo dell'elaborazione teorica e culturale interno all'organizzazione, poggia la stessa capacità di realizzare una gestione più avanzata e complessa del politico e dell'istituzionale. A me pare, invece, che le osservazioni molto fini di Occhetto sulla condizione di sorpresa che l'esplosione del '68-'69 provocò nel partito non arrivino a spiegare perché un fenomeno di quella portata non fosse stato previsto, costringendo di conseguenza l'organizzazione ad una sia pure brillantissima rimonta: e considerazioni analoghe si potrebbero fare riguardo alla rinnovata sorpresa del '77.

Esiste dunque almeno un punto, su cui varrebbe la pena di continuare ad insistere, ed è quello che riguarda i rapporti tra partito e movimento operaio. Messi in discussione ovunque nel mondo i valori dell'american way of life, sempre più chiaramente identificato ciò che è sotteso dalla proposta di civilizzazione americana, sciluppata una maggiore sensibilità a cogliere sotto i valori « neutri » del divertimento l'ideologia e la proposta di colonizzazione culturale, anche il grande topo sembra in difficoltà. Non bastano, a sostenerlo, un atteggiamento più disincantato verso alcuni miti della società americana — i consumi ad esempio — o la disponibilità a farsi paladino di nuovi compiti — come quello ecologico — di grande attualità. Quell'America di cui Topolino era divenuto agiografo e mentore non esiste più o, meglio, non è più proponibile in quella versione mistificatoria alla cui popolarità e diffusione aveva contribuito certo in modo non marginale.

Leggere in questo modo il '68, come episodio esemplare di un incontro-scontro tra l'organizzazione e i movimenti spontanei delle masse, è solo un elemento di una lettura più complessiva dell'intero periodo della storia italiana qui considerato come un processo contraddittorio e problematico di difesa, sviluppo e diffusione della democrazia. Questo è, mi pare, il secondo elemento caratterizzante dell'intervista. Non c'è dubbio che essa sia un'ulteriore testimonianza intorno al dibattito ideale e culturale estremamente intenso svolto negli ultimi anni nel partito comunista italiano. Occhetto non nasconde l'esistenza di ipotesi diverse, confrontate fra loro in maniera vivace soprattutto in quei momenti in cui la linea politica del partito arrivava a misurarsi con sconvolgimenti sociali e politici di grande portata (come fu, appunto, il '68).

Sinteticamente riassumendo, si potrebbe dire che lo autore ritiene che l'avanzata verso il socialismo non può non essere contraddistinta da un intreccio sempre mag-

Dialoghetto per l'anno nuovo

Chi ufolerà vedrà

UFIOLOGO — Come posso io appellarmi, o alieno?

UFICOLA — Puoi appellarmi ufolero, se ti aggrada. L'ufolo, intanto, è cosa che tu sai, pur non sapendo, propriamente, che sia. E ufolero può dirmi, a te piacere, come dici, quando dici, caverucolo e affini. Ma meglio sarà ufolero, ancora, a doto calco di agricola e di monticola, di celicola e di terriola. Che significhi, insomma, abitatore, e quasi culture, di ufo.

UFIOLOGO — Ed ad ufo, suppongo.

UFICOLA — Questa locuzione mi è ignota, abbenché io sia, come tu puoi ben vedere, un ufolero di una bella favella.

UFIOLOGO — Non del tutto, è vero. E le lacune tue, con l'aggiarti qui attorno, massime presso gli italiani, si coleranno rapidamente, onde sarai di ufolero, tra breve, e anzi, per così dire, omniunamente ufolerante.

UFICOLA — La mia presenza non pare proprio meravigliarti per niente. Tu fai quistioni di meri lessami, non mai di so-stanze.

UFIOLOGO — Impara or dunque che in ogni ufolero sta celato un ufolero, non meno che in ogni ufolero, se ben comprendo. Ma poi, come tutti coloro che hanno la coda in « eola », quali l'uficola e la terriola, sono tra loro, in qualche maniera, apparentati, così coloro che hanno la coda in « logo », dal teologo al sinologo, dal dantologo all'ortologo. E bada, o alieno, che tutto è in dialogo il nostro stesso ufolero.

UFICOLA — Che è il mio genere letterario predefinito, appunto, nel catalogo della mia pratica letteratura di erante cosmologo cosmicalo. Del resto, siamo mundicelli e universali entrambi. E bene prevede il Copernico, quando, nella sua scena quarta, ebbe colloquio con il Sole in persona.

UFIOLOGO — Che ascolto io mai? Un ufolero leopardologo?

UFICOLA — Per servirti. E per confermarti, con i fatti nudi e crudi, quanto egli ebbe occasione di dire, dico il Copernico, alla tua stella, dico il Sole, quando questa che ora interamente s'è occulta (suona la mezzanotte adesso appunto, se tu non m'apponga, tra stridi fantasmeschi e tintinnii brulicosevoli) deliberò di arrestarsi finalmente, e di impellere il tuo minimo pianetuzzo ad aggirarla. Bene prevede, in effetti, che anche gli altri pianeti avrebbero preteso, non soltanto e fumi e piante, e, come precisamente voi dite, « mari e monti, ma ancora animali e abitatori. Quell'avvertito preteso, tra stridi fantasmeschi (cito a mente) una infinità di famiglie di popolazioni nuove, nasciture ovunque come funghi.

UFIOLOGO — E così le altre stelle, aggiungeva, vorranno i loro propri pianeti, e i pianeti i pianeticoli.

UFICOLA — E i pianeticoli. E avanti, sino agli ufoleri e agli ufolerologi.

UFIOLOGO — Apparentanti agli antropologi, sì. E con quella ulteriore miniaturizzazione della umana specie, dinanzi al tutto, che oggi sperimentiamo anche troppo. E prima ancora del Sole medesimo, dinanzi agli astri fratelli. Ma ricordi in che mai gli rispose, elioentricamente ormai, il Copernico, la stella mia?

UFICOLA — Quel che aveva risposto Cesare un dì, piuttosto primo in burgetella volendo stare, che in Roma secondo. Ma confessando essere poi spinto da pigritia, massimamente, a fare il punto ai suoi giri.

UFIOLOGO — E te, che ti spinge, te, a fare il punto qui con un ufolero? Poiché vedo che tu, intanto, premetto un pulsantino, annienti il tuo dico celeste, e ti fai pertanto coadiutore di noi terrestri, insino al termine, suppongo, della vita tua.

UFICOLA — Mi spinge quel medesimo impulso, nel mio piccolo, che già mosse il Sole a non muoversi.

UFIOLOGO — Male orientato impulso, a mio modesto avviso! Qui non poni tu fine alle tue pene, ma principio. Sarai disinfettato e quarantato, intervistato e consultato, anatomizzato e cineproiettato, esaminato in anima e in corpo, sperimentato e classificato, e non ti dirò quante altre cose in « ato », ancora, volendo riuscire, oscuro forse, ma breve.

UFICOLA — E io ti rispondo come il Sole al Copernico, non rispondendo. E soltanto il prego di servirmi con l'annunziare il mio pratico sbarco e il mio tranquillo insediamento in terra, qui ai tuoi simili amati. Oggi, non c'è certo nemmeno il pericolo di essere abbrucchiato come eretico, per quel che so, che è il peggiore « ato » che si possa correre, anzi sarai lodato e magnificato. E puoi portare tranquillamente la notizia ai carabinieri e ai giornalisti, senza nemmeno, come quel canonico polacco, dedicare la denuncia all'articolo al Sommo Pontefice. Che è polacco pure quello, questa volta, mi dicono. La Polonia, ti vedi, è grande parte dei sovcomovimenti universali, generalmente parlando.

UFIOLOGO — E' vero. E sai tu, o non più alieno, come ebbe modo di esprimersi il conte Galileo Casati, podestà in Milano, il 1. mazzo 1848, dinanzi ad Adamo Mickiewicz, assai prima, e assai meglio, di un qualunque Ubu di un qualunque Jarry?

UFICOLA — Come, o ufolero? Che io, ah, mi abbrucio dal desiderio di apprendere.

UFIOLOGO — « Infelice sì, ma sventurata Polonia ».

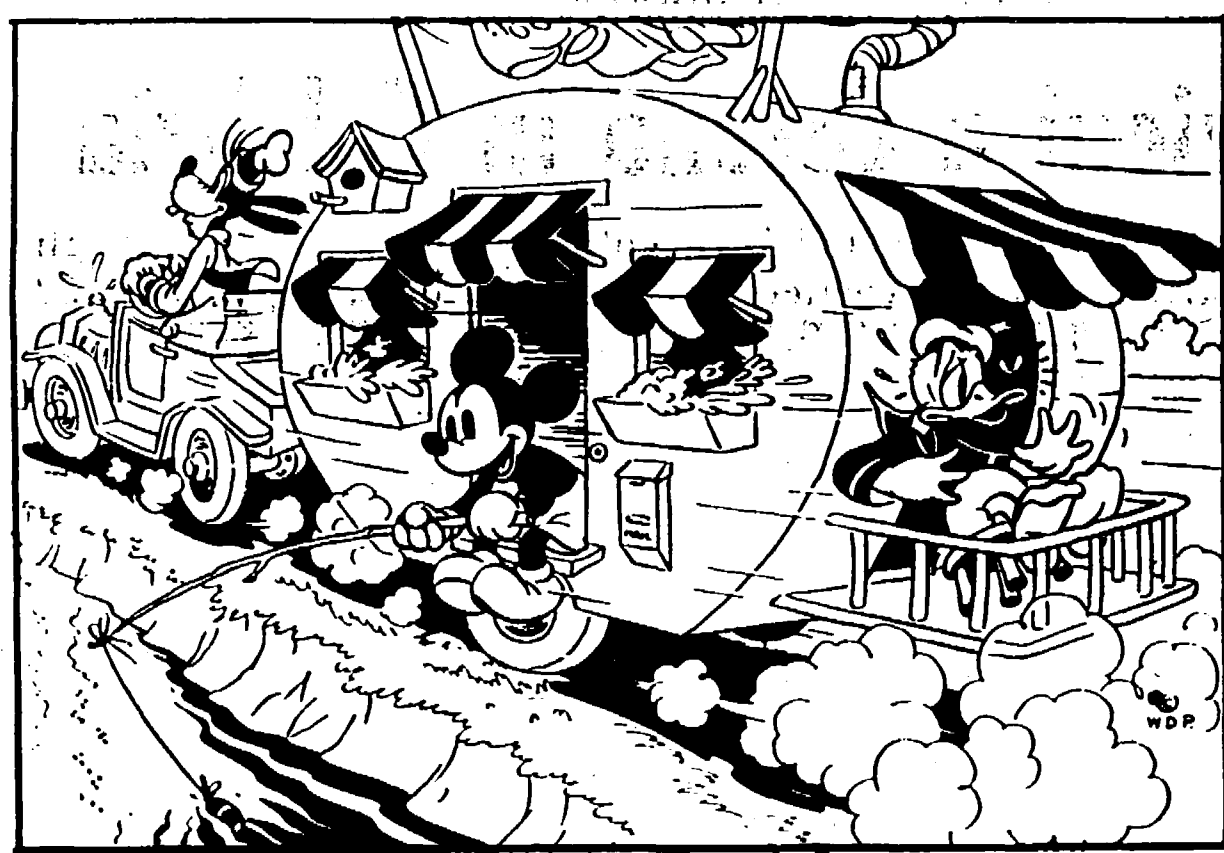
UFICOLA — Mirabile detto. Ma il sovcomovimento che io reco con me, chi potrà degnamente salutarlo, ai giorni nostri, con non meno lampida sentenza?

UFIOLOGO — Forse un Albertini, forse un Testori, forse un Eco, forse un Dorfles, forse uno Jemolo, forse un Craxi. Forse un anonimo titolista del « Corriere » o della « Stampa ». Ancora non si può dire. Chi ufolerà, vedrà. Ma scendi ormai da quell'antenna televisiva, cui a stento ti aggrappi, e che male sorregge, osteggiando, le tue altrettanto estreme e le tue sette teste, affinché presto possa ritrasmetterci per migliaia e migliaia di canali, e penetra nel mio tranquillo abbaio. Ti sentirai, almeno per un attimo, at home, come dicono gli angli, sweet home. Vieni, che a te pretendo le mie due sole braccine, e finché il mio unico capo, e ti aggru il buon anno e la buona terra.

Edoardo Sanguineti
000.51 106

Come l'America celebra nascita e fasti di Topolino

Topolino compie 50 anni. L'America celebra in grande stile il suo eroe. Ovunque manifestazioni, rievocazioni commosse, prime pagine di giornali, e riviste. Il Presidente Carter apre i festeggiamenti alla Casa Bianca e i fotografi lo ritraggono, con l'espressione di circosanza, davanti ad una gigantografia di Topolino. C'è da scommettere che se il topo parlante, tra tanto vanto, avesse avuto anche quella di essere in carne ed ossa sarebbe sfilato, tra una folla plaudente, in una macchina scoperta, sotto una cascata di coriandoli così come si addice ai grandi eroi nazionali. Che Topolino sia davvero un eroe nazionale americano non si è alcun dubbio. A lui l'America deve riconoscenza per gli eccezionali risultati con cui è riuscito a propagandare in ogni parte del mondo — al di là del divertimento e dello spago che ha sempre assicurato al suo pubblico — i valori e lo stile di vita americani.



Uno yankee di mezza età

Simbolo, eroe e cittadino esemplare, Mickey Mouse ha conquistato in cinquanta anni un successo sterminato connesso in gran parte alla trasparenza con cui riflette i valori della società americana

un'America che vuole esorcizzare per sempre i fantasmi della grande paura del '29. Ancora impregnata dai valori di una società puritana — il topo è onesto, attivo, tenace, sessuofobico: tutt'oggi con la sua Minni, nonostante un fidanzamento lungo, come le mozzie d'oro, non ricade ad andare oltre cameratesche stendere di mano — la vita di Topolino è specchio fedele dei canoni più convenzionali dell'american way of life, di quella mobilità sociale che ne è parte integrante. I miti di Fronto Alger, del lustrascarpe che diviene milionario in dollari, della estrema permea-

del raggiunto benessere, nella emulazione ostentazione dello standing piccolo borghese: la casetta suburbana accessoriissima con giardino, l'automobile, le vacanze esotiche. I sogni di evasione dell'americano medio, così come il ricordo nostalgico delle virtù degli antichi pionieri, rinvigono nelle gesta di Topolino. L'apventura, l'eroismo, la tenacia, il coraggio, non disgiunti da un continuo ricorso allo humour, costituiscono gli ingredienti di obbligo delle mirabolanti imprese del topo disneyano.

La saga di Topolino, dell'eroe buono e casalingo che non perde mai, dell'eroe boy scout che è destinato a sortire sempre vittorioso grazie alla superiorità delle sue virtù, si fonde con l'epopea del suo Paese. Le sue virtù sono quelle codificate nell'american dream: l'attiricismo, l'imprescindibilità, la competizione continua, la perseveranza e la genialità imprenditoriale, il pragmatismo e insieme i grandi ideali. Topolino combatte per far trionfare la giustizia e non per il proprio tornaconto personale, è l'eroe positivo e disinteressato che si impegna per cause giuste anche quando queste appaiono disperate senza attendersi alcun compenso che non quello morale, dell'ordine ristabilito. In realtà per i suoi successi riceve sempre lucrose ricompense che, da buon cittadino, si affretterà a rimettere in circolazione sotto forma di consumi.

Da buon cittadino americano, dotato di sano pragmatismo, Topolino difende con lo stesso impegno ideali superiori e il proprio tornaconto: difesa della democrazia, gio-

ielli da preservare, tesori da conquistare, oro dollari ricchezze in pericolo suscitano in Topolino lo stesso irrisistibile richiamo. La proprietà privata è da difendere o, incrementare: qualsiasi attentato a questa è una minaccia alla libertà e all'ordine e deve essere repressa severamente. Detective privato, vigilante, confidente è aiutante della polizia Topolino rappresenta, tra l'altro, la testimonianza vivente della superiorità dell'iniziativa privata rispetto alle strutture pubbliche: solo l'intervento privato è risolutore, solo Topolino può consentire al commissario Basettoni e ai suoi uomini di aver successo, di consegnare chi ha infranto l'ordine alle patrie galee.

Le avventure del topo, provinciale e cosmopolita insieme, si svolgono spesso in Paesi lontani e sottosviluppati. Laddove c'è mistero, barbarie, abbandono di ricchezze naturali catalizzano la sua inimitabile vocazione di garante dell'ordine planetario. In quei Paesi lontani gli abitanti sono eterni bambini, ignoranti e un po' stupidi, creduloni ma generosi, selvaggio aggressivi quanto disposti a riconoscere la superiorità della civiltà occidentale e tributarle il dovuto omaggio.

Durante l'ultima guerra, ad esempio, da solo riuscì a tentare la seduzione (innocente) e della civetteria.

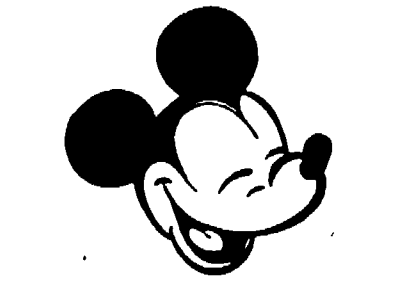
Anche lo sfruttamento commerciale del topo disneyano non poteva essere più coerente ai valori della società che l'ha generato: ovunque Topolino è diventato un'industria di vaste proporzioni, solo in parte collegata al mondo dei mass media. Un business gigantesco, che va dai

tanto davanti all'immagine di Hitler. L'ago di una sorta di psicogalvanometro dopo aver ignorato, sotto l'immagine del Führer, le voci e odio, e antipatia si bloccò infatti, inequivocabilmente, in corrispondenza della voce « indifferenza ».

Colonialista all'estero, buon borghese integrato in patria, rispettoso delle convenzioni sociali, del decoro, del perbenismo, difensore integerrimo delle proprietà e della legge, nei rapporti con l'altro sesso Topolino è, al pari, un rigido conservatore. Nella sua assennata relazione con Minni la divisione dei ruoli è

capi di abbigliamento agli orologi, ai club che portano il suo nome, ai trofei sportivi, coinvolgendo un numero incredibile di prodotti e servizi — soprattutto rivolti ai bambini — in ogni angolo del mondo. Il topo sorridente è diventato così — sfruttando, in funzione del credito che ha acquisito come protagonista dei comics, la simpatia dei giovani consumatori — anche un valido alleato di chi vende (business is business) e un formidabile persuasore per il mercato infantile.

In tempi recenti la popolarità di Topolino appare in regresso. Messi in discussione ovunque nel mondo i valori dell'american way of life, sempre più chiaramente identificato ciò che è sotteso dalla proposta di civilizzazione americana, sciluppata una maggiore sensibilità a cogliere sotto i valori « neutri » del divertimento l'ideologia e la proposta di colonizzazione culturale, anche il grande topo sembra in difficoltà. Non bastano, a sostenerlo, un atteggiamento più disincantato verso alcuni miti della società americana — i consumi ad esempio — o la disponibilità a farsi paladino di nuovi compiti — come quello ecologico — di grande attualità. Quell'America di cui Topolino era divenuto agiografo e mentore non esiste più o, meglio, non è più proponibile in quella versione mistificatoria alla cui popolarità e diffusione aveva contribuito certo in modo non marginale.



Giampaolo Fabris

Alberto Asor Rosa